
Monica Fekete, *Riscritture cavalleresche nel romanzo italiano contemporaneo*, Cluj-Napoca: Presa Universitară Clujeană, 2023, 219 p.



Nel suo articolato studio sulle *Riscritture cavalleresche nel romanzo contemporaneo*, Monica Fekete apre in maniera originale e puntualmente documentata una serie di tracciati lungo una serie di elementi portanti per la narrativa a noi contemporanea, considerando quegli aspetti di contaminazione e rielaborazione inventiva provenienti dalla letteratura medievale e umanistica europea. E per converso, e con un necessario ribaltamento delle cronologie, propone in contesto medievistico e umanistico una sorta di arricchimento da prospettiva diversa, ovvero quella a noi contemporanea, operazione che troppo spesso viene disertata dagli specialisti di quest'ultima storiografia critica, con grave danno per la complessità delle ricezioni possibili. Complessità che non sfugge ai nostri scrittori, da Calvino a Camilleri, così come non sfuggiva nella

pratica intertestuale disinvolta tra Boccaccio e Ariosto.

Tale ampia e coinvolgente chiave di lettura, emersa chiaramente dalle analisi testuali e dagli accurati commenti di Fekete, sottintende e ripropone la considerazione di quel fondo di veri e propri ipotesti, riferiti secondo un'ampia e fruttuosa funzionalità, che nella nostra epoca riguarda, fra fedeltà e *improprietas*, anche altri linguaggi narrativi, e in specie il film nei suoi vari generi e modalità, come ha ben dimostrato in un suo recente volume Gian Mario Anselmi, a cui dobbiamo peraltro autentiche illuminazioni nello studio della letteratura umanistica e rinascimentale. Qui è, appunto, di letteratura che stiamo parlando, e considerando che i tempi in questioni sono quelli interni alla storia, riguardanti l'ambientazione, così come sono esterni a essa, per ciò che appartiene al "falso" storico messo in atto dagli scrittori di ogni epoca che si calano in un tempo diverso dal proprio, e travestono i propri personaggi di un'impossibile

attendibilità, in quanto a sicura riconoscibilità del Medioevo di cui si parla, fornendoci un filtro narrativo che ha un valore ben maggiore e soprattutto ha un legame profondo con la nostra mente moderna, eccezionalmente guardata da altra prospettiva (ma non era lo stesso per l'Ariosto e per Manzoni?).

Ne emergono temi comuni e inalienabili: la solitudine, il paradosso, l'identità, il grottesco, il tragico, la violenza, l'amore; temi che, si badi bene, non sono eterni, costanti e invariabili, (anche se, in modo un po' *naïf*, così li si considera), perché anzi si modificano e ci modificano in contesti diversi. È la relazione fra contesti e tempi lontani che fa la differenza, e che ci aiuta a riconsiderare la nostra posizione nella nostra storia sia privata che collettiva. E questo via vai tra passato e presente, Monica Fekete lo ha ben messo in luce, e lo mette alla prova nelle sue puntuali letture dei romanzi contemporanei che ha scelto di indicare come tappe esemplari del suo ragionamento, riattraversati con la sua ottima conoscenza storico-critica dei capolavori medievali e umanistici. Il percorso di Monica Fekete sottintende, ma non nasconde, dunque, il fattore *tempo*, anzi dovrei dire il viaggio fra tempi differenti e spesso non somiglianti, e dà vita a un movimento di rinvii a *boomerang* fra narrazioni. In che senso a *boomerang*? Nel senso appena descritto: una chiave interpretativa dell'atipica considerazione del tema cavalleresco, ad esempio nel *Furioso*, promuove l'atipica scrittura del romanzo contemporaneo secondo Calvino, e torna anche in modo imprevedibile a illuminare i capolavori originari grazie al linguaggio dei capolavori del Novecento e del Millennio, per la qual cosa gli scrittori a noi vicini, come lettori e "riscrittori", hanno riflettuto anche in saggi che fanno da guida a un altro interessante versante di questo libro di Fekete (se ne erano accorti magistralmente lettori formidabili come Caretti, Segre e Raimondi). Il caso vuole che questa atipicità, in un senso e nell'altro, generi un'ipotesi di classicità come riferimento essenziale tanto nel Medioevo quanto nel moderno. Ad ogni modo, chiarisco che i romanzi di cui qui più direttamente si parla, accanto ad altre narrazioni, delle quali si tiene conto come alternative e tappe complementari in un ideale viaggio critico, sono i seguenti: Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente* (1959), Ermanno Cavazzoni, *Il poema dei lunatici* (1987), *Storia naturale dei giganti* (2007); Gesualdo Bufalino, *Il Guerrin Meschino* (1991); Giuseppe Pederiali, *Donna di spade* (1991); Andrea Camilleri, *Pensione Eva* (2006), *Il sorriso di Angelica* (2010), Fabio Stassi, *Angelica e le comete* (2017).

Come si vede dal mio asciutto elenco, il ventaglio è sufficientemente ampio, e, come onestamente dice l'autrice, non è esaustivo per vocazione e per scelta. Lo stimolo iniziale a questo va-e-vieni intorno alle tematiche cavalleresche nasce in Monica Fekete da un semplicissimo ed efficace principio. Eccolo riassunto con le sue parole: «La letteratura contemporanea si dimostra un terreno propizio per la riscoperta della materia cavalleresca e al suo rilancio, che avviene in due grandi ondate, negli anni '60 e negli anni '90, a cui si aggiungono delle opere pubblicate nel nuovo millennio, apparentemente isolate, ma, in realtà, integrabili in diversi filoni, quindi potremmo quasi parlare di una terza ondata» (p. 10). Bellissima questa visione delle "ondate" narrative che travolgono e riportano in superficie la materia cavalleresca, e io aggiungerei con un duplice effetto: per non farla dimenticare nell'allontanamento delle epoche e dei costumi, e per guardarla con occhi diversi, narrativamente innovativi, anche se talvolta il paradosso che ne deriva fa storcere il naso agli storici

di professione, e in specie a quelli dotati di scarsa ironia. L'ironia è la grande apertura luminosa all'interno di un insieme di aspetti di per sé tragico, perché legato frequentemente alla guerra, alla distruzione, alla sopraffazione, all'avvilimento della coscienza, alla disumanizzazione. Per non rischiare di esserne travolti dobbiamo sempre riguardare le linee del nostro orizzonte prospettico che, ahimè, sono ben più ciniche, crudeli e apocalittiche di quelle originarie narrazioni poematiche. Ora, muovendomi in parallelo alla lettura di questo illuminante volume, che anche mi ha divertito e arricchito sotto molti punti di vista, rinnovandosi nella lettura la gioia del confronto, vorrei toccare alcuni punti vivi in queste pagine (che consiglio di percorrere gustandone la tensione e il coinvolgimento), mentre io seguirò un percorso a latere, lasciando ai lettori il piacere di scoprire il *focus* dei singoli romanzi presi in esame da Fekete, quasi tutti a me molto cari.

Prendiamo in considerazione almeno alcuni dei romanzi campione su cui si incentra principalmente il lavoro di ricerca di Monica Fekete. Ecco, ad esempio, il Calvino di *Il cavaliere inesistente* (1959), o Cavazzoni per *Il poema dei lunatici* (1987), e l'irrinunciabile Camilleri di *Pensione Eva* (2006) e *Il sorriso di Angelica* (2010): cosa hanno in comune questi romanzi? Un elemento soggiacente che avremmo chiamato con Freud *Unheimlich*, ciò che è stato chiamato in italiano il perturbante, e che oggi giustamente si preferisce identificare con il concetto dello spaesante, insomma di qualcosa che sta dove non dovrebbe essere e che provoca sbilanciamento, incrinatura, disorientamento in chi lo prova. Gli eroi cavallereschi "originali", a partire da quelli ariosteschi, sono già spaesati e in un certo senso "destrutturati" rispetto alla loro copia omologa della tradizione popolare e medievale, ma ancor più lo sono, tale e quali a noi, gli eroi del Novecento e del nostro secolo, sbilanciati fra mondi diversi, e fra epoche che si accavallano e si intrecciano nel groviglio del presente. Se così non fosse, non sapremmo come spiegarci le incertezze del mondo attuale che possono (anche attraverso le riletture cavalleresche a cui ci invita Fekete) sfruttare la *chance* di illuminare noi stessi dalla periferia del nostro essere.

Difficilmente riusciremmo in maniera sincronica a definire la cultura medievale così come con altrettanta imprecisione riusciremmo a disegnare un quadro aderente della cultura umanistica e rinascimentale. Eppure alcuni indizi ci dicono che il sentore di queste epoche lontane si avvicina a noi grazie al richiamo che in quelle avventure e in quelle fantasie sopravvive e viene fino a noi ereditato attraverso il linguaggio, e la sua retorica. Pensate alla problematicità dantesca e alla proposta di apertura di certi motivi affidata a quelle stesse allegorie che scarsamente comprendono i commentatori trecenteschi di Dante, deludendoci quando compitano le loro parafrasi, diremmo oggi, scolasticamente. E pensate a un Petrarca, e al suo amore per gli elenchi e le connessioni fra elementi diversi, oppure, come fa notare Umberto Eco a proposito di Ludovico Ariosto, all'*incipit* del suo poema-romanzo che incrocia una formula ben nota, il chiasmo, e una enumerazione per asindeto, molto cara alla nostra contemporaneità (basterebbe rammentare a complemento gli elenchi anche misti proprio in *Il cavaliere inesistente*). E per rimanere nel seminato, vorrei ricordare quanto dice sempre Italo Calvino in un'intervista del 1982, a proposito dell'attrazione che in lui ha suscitato la lettura compenetrata del capolavoro ariostesco, riflessione che può essere estesa alle altre fonti e ipotesti, e a tutti gli autori da Fekete presi in esame. Ecco le autorevoli virgolette: «nell'Ariosto la struttura del racconto è estremamente complessa e moderna. Si svolge infatti in contemporanea su parecchi piani: l'autore procede mediante flash

successivi, con brevi azioni simultanee. È un vero e proprio montaggio cinematografico che organizza il poema come un'opera in continuo movimento».

Ma c'è dell'altro, e aggiungerei qualche riflessione intorno alla traccia del racconto nel racconto, del racconto che si tramanda e si trasforma come se visse una sua rinnovata stagione di epoca in epoca, per "ondate", ci dice giustamente Fekete. Ebbene il racconto nel racconto è quello che i nostri scrittori moderni e contemporanei riscoprono concedendosi una sorta di guida a distanza, di imbrigliamento, costituiti dalla storia che fa da ipotesto alla loro storia. Consentitemi brevemente di indurre il mio percorso alternativo e complementare alla bella mappa proposta da Monica Fekete. Ecco allora sempre Eco, e la figura del suo Baudolino con l'utile riflessione / autoriflessione sotto forma di dialogo, ovvero: «Era una bella storia. Peccato che nessuno la venga a sapere»; «Non crederti l'unico autore di storie a questo mondo. Prima o poi qualcuno, più bugiardo di Baudolino, la racconterà» (*Baudolino*, 2000). Quel qualcuno più bugiardo del fantasioso Baudolino è lo stesso narratore nella storia, e lo scrittore fuori dalla storia. Oppure sentite l'inciso di uno dei romanzi indagati qui da Fekete, *Il cavaliere inesistente* del suo nominato Calvino, tratta da un luogo in cui il narratore, e con lui il fumoso cavaliere, si guardano intorno come se passassero in rassegna il paesaggio umano e, oggi diremmo, urbano aperto davanti ai loro occhi quotidianamente: «Non era raro imbattersi in nomi e pensieri e forme e istituzioni cui non corrispondeva nulla d'esistente. E d'altra parte il mondo pullulava di oggetti e facoltà e persone che non avevano nome né distinzione». Oppure penso, e voi fatelo pure, al funambolesco romanzo di Luigi Malerba, *Il pataffio* (1968), che reinventa un paesaggio, una percezione del tempo, e un'avventura trasgressiva sulla base dell'idea circolante di uno pseudomedioevo (della coscienza, della convivenza, della libertà?): «A questa ora, che sarebbe la terza dopo mezzodì, ancora non è arrivato alla vista del castello di Tripalle de cuius Berlocchio deve prendere possessione come bene dotale avuto da Bernarda, dilettezzissima figlia del re di Montecacchione». E infine a quanto magistralmente avviene nel ritmo e nell'intreccio di un'altra riscrittura (senza però un vero ipotesto di riferimento), questa volta su base duecentesca, ovvero quella di Giulio Angioni in un autentico capolavoro, *Sulla faccia della terra* (2015), altro esemplare fondamentale a dimostrazione di un'intrusione che si trasforma in specchio credibile, per l'epoca che leggendo immaginiamo e per la nostra stessa epoca. L'ultimo romanzo di Angioni non a caso si apre sul dubbio, tutto dantesco, intorno al saper/poter raccontare e insieme al saper/poter percepire il *gap* temporale, così riassumibile in due lacerti, vere e proprie *short short stories*, equivalenti a un racconto in pochi minuti: «È una parola dire ciò che ricordo io Mannai Murenu di come tutto è stato settant'anni fa»; «Madre di tutte le disgrazie fu l'estate del 1258, se mai è stato proprio il 1258 l'anno orribile. [...] Da decenni, nemiche tra di loro, Genova e Pisa si contendono città, terre, castelli, l'intero giudicato». A tacer d'altro, terminerei il mio di elenco con il romanzo *Cani dell'inferno* (2004 e 2018) di Daniele Benati, che riproduce a suo modo una visionarietà da viaggio oltremondano, inspiegabile e a tratti terrificante, ma ricollocandolo in un campus universitario americano, là dove la porta d'ingresso a una sorta di girone infernale della ripetitività è l'ingresso dai cessi di un McDonald's. Romanzi tutti a me cari, passati in rassegna come un Carlo Magno o un alfiere di chissà quale sovrano, a dimostrazione che la pioggia di elementi nelle *riscritture contemporanee* penetra sin nelle fibre del

discorso, della reinvenzione della lingua, oltre che dello statuto narrativo vero e proprio, come Fekete ha mostrato e dimostrato nel suo libro con altri esempi.

Qual è l'obiettivo? L'obiettivo sta in una chiave dichiarata sin dalle prime pagine dell'*excursus*: aver considerato i narratori nostri contemporanei all'opera su un duplice piano, quello della finzione maturata alla luce della loro esperienza e delle loro finzioni, da un lato, e dall'altro quello delle passioni di autori come lettori, che il critico chiama giustamente narratori-esegeti. E quali sono le conclusioni di un invito così allettante, offerto all'incrocio fra culture tanto diverse eppure accomunate da valori, o tendenze, o preoccupazioni analoghi? Coerentemente le conclusioni sono quelle esposte nel capitolo d'avvio con queste parole: mettere sotto moderne lenti critiche «scrittori di grande autorevolezza che hanno rivoluzionato e innovato il genere romanzo e partecipato attivamente a tale processo con contributi saggistici fondamentali. La riscrittura è il frutto di una rilettura privata e dello studio approfondito, tranne poche eccezioni, ma talvolta vi si interpone una fase intermedia, ad esempio rappresentata da una trasmissione radiofonica, che sfocia in una successiva riscrittura antologica dei poemi cavallereschi o eroici, come in questo caso, oppure di una qualsiasi altra opera considerata classica» (p.19). Sta anche in un tale trasferimento di senso fra generi diversi, ivi comprendendo il cinema, il teatro, la tradizione dei pupi, e persino il fumetto e la serialità televisiva, il segreto del successo e della disseminazione propri delle riscritture cavalleresche di cui ci parla con passione e competenza particolare Monica Fekete in queste sue pagine. Così il lettore del libro potrebbe arrivare alle stesse conclusioni di un grande narratore e saggista come Gianni Celati che ci suggerisce un semplice e magistrale avvertimento: «ciò che conta alla fine non è il senso delle imprese cavalleresche, ma il disegno delle linee che tracciano, con cui le peregrinazioni eroiche prendono la forma di intrichi e arabeschi». Fra intrichi e arabeschi vi riconosceremmo probabilmente il nostro ritratto di contemporanei. Grazie a Monica Fekete di avercene dato una così convincente prova.

Luigi TASSONI

Università di Pécs, Ungheria

Email: luigitassoni57@gmail.com